IL VECCHIO AVARO

COMMEDIA DI PLAUTO

TRADOTTA IN VERSI TOSCANI

DA LISIMBO ORISTONIANO

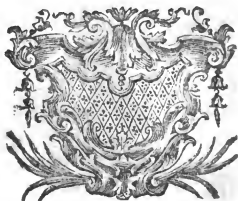
PASTORE ARCADE

DEDICATA

All' Illustrissimo Signor' Abate

GIUSEPPE

BUONDELMONTI

Cavalier Commendatore del Sacro Ordine Gerosolimitano.

IN FIRENZE, MDCCXLVII.

Appresso ANDREA BONDUCCI.

CON APPROVAZIONE.

All' Illustrissimo Signor' Abate

GIUSEPPE

BUONDELMONTI

CAV. COMMENDATORE DEL SACRO ORDINE GEROSOLIMITANO.

SONETTO.

SAggio SIGNORE, a cui Minerva amica
Stese la man per l' erte vie serene
Della Sacra Sofía, ond' Uom si strica
Da mortal peso, ed alto seggio ottiene;

E' di nobile Ingegno opra e fatica (1)
Che pregio accresce alle Toscane Scene,
Se a Voi, cangiata sua favella antica,
D' Umbria l' arguto Comico ne viene.

E oh come lieto ei vi rimira, e adora
Quella, che avete in Voi, luce divina,
Per cui la Verità sol v' innamora!

Chè vede nella vostra alta dottrina
Ad onta dell' Età vivere ancora
L' augusto Genio, e la Virtù Latina.

In segno di umilissimo ossequio
Andrea Bonducci.

(1) *Il Sig. Cav. Lorenzo Guazzesi d' Arezzo, Autore della presente Traduzione.*

AD AUTONE MANTURESE

Vice-Custode della Colonia forzata Aretina

LISIMBO ORISTONIANO P. A.

SALUTE.

A Voi, valoroso Vice-Custode dell'inclita nostra Colonia, mi dò l' onore di presentare questa nobilissima Pianta, che svelta colla miglior diligenza possibile dalle Campagne dell'antico Lazio, m' è giunto talento di trasportare in questo nostro terreno, sotto gl' influssi delle benigne Stelle, ed in un clima non men fecondo e men culto; A voi s' appartiene ora difenderla dagl' insulti di quegl' invidiosi Pastori, che pur troppo s' annidano nelle Capanne alla vostra vigilanza destinate, i quali seguendo il loro naturale maligno impulso, tenterebbero certamente, per quanto ponno le deboli e fiacche lor forze, d'adduggiarla e d' abbatterla. Voi che dalle felici sponde del bel Giordano, e da' Giardini amenissimi di Venosa avete saputo sì bene trasportare nelle nostre Campagne due pellegrine e famose piante, che ora spandono larga ed odori-

rifera l'ombra loro, saprete qual cosa ricerchisi, acciocchè questo mio nuovo Arboscello, non provi i rigori del fosco e gelato Verno, e nell'ardente meriggio della focosa State non inaridisca e si secchi. Custoditelo, ve ne prego in nome de' nostri Iddii protettori di queste felici contrade, e difendetelo da certi neri uccellacci, che Cornacchioni, o Corvi s' appellano. Felice me, se tal pianta spanderà un giorno tant' ombra, per cui le vezzose Arcadi Donzellette inganneranno sotto d' essa le noiose ore del giorno, segnando sulla verde corteccia gl' amati nomi; e la saggia Aglauro, e il valoroso Licone, che nulla ora curando l'usata cetra, ha soltanto rivolto il cuore al rauco e guerriero suon della Tromba, ivi insegnassero alla bionda Eurilla, e alla vezzosa Licori, come fenda le bianche nuvole col torto fulmine Giove, come la orrenda grandine vada tribbiando le pampinose uve, e come i venti orgogliosi, e le pioggie flagellino la bionda messe, o dichiarassero loro l' origine di molte oscure cose, che ad essi già rivelarono la Santa Pale, e Silvano! Forse sotto d' essa discorrendo de' Platonici amori, avvertiranno le semplici Pastorelle, acciò che qualche maliziosetto Mirtillo, cangiando spoglia non si approfitti della loro giovane età negl' innocenti e semplici giochi, che nelle festose Olimpiadi a noi permette l' Arcadia; Allora sì che il cieco e maligno Damone, e il tronfo e petto-

toruto Menalca s' infurierebbero contro di esſa tentando ancora di ſvellerla e di sfrondarla.

Vi parrà certamente ſtrano, valoroſo Vice-Cuſtode, che dopo eſſermi per qualche tempo aggirato alla ricerca degli antichi marmi, ſegnati di pellegrine note, che nelle noſtre felici Campagne di ſotto terra accade alcuna volta ai fortunati Bifolchi di ritrovare, e d' avere ſgombrata dall' Ortiche, e da Spini, che ne velavano l' antica faccia, quella ſuperba mole e maeſtoſa, che voi ſapete, nido preſentemente di bianchi Guſi, che impunemente la lordano e la devaſtano, vada ora traſportando da lontani paeſi le foreſtiere piante per arricchirne doviziosamente le noſtre piagge.

E ſiccome so quanto cari vi ſiano i gentili e leggiadri verſi, permettetemi ch' io vi traſmetta un' amoroſo sfogo del Paſtorel Melibeo, che diſtaccatoſi finalmente dalla tanto bella, quanto incoſtante Nice, cantò, ha poche ſere, nella Capanna d' Uranio, ove ad un' ardente foco un giocondo ſtuolo di Paſtori e di Paſtorelle ſi difendeva dagl' inſulti dell' Aquilone, che ſoffiando dall' azzurro Cielo fra i raggi della cheta ed argentea Luna ſtriſciava ſulla bianca neve che tutte le Campagne noſtre ricopriva all' intorno. Piacque cotanto la gentil canzonetta teſſuta ſulle ſteſſe Rime di quella che fu già compoſta dal famoſo Artino Coraſio, ornamento e ſplendore della noſtra Arcadia, e che ora ſotto alla ſicura ombra dell' Imperiale

Alloro canta le gloriose e trionfali imprese dei vetusti Eroi, che fino il Vecchio severissimo Palemone, fuori del suo costume, vuolle ch' egli per la seconda volta la ricantasse al suono dell' armoniosa Cetra di Tirsi. Possa la Santa Pale mantenervi per molte Olimpiadi vegeto e vigoroso a comune vantaggio della nostra Colonia tolta per voi da quella oscura e fosca caligine, che l' ingombrava. Guardi il Dio Pan le vostre candide ed innocenti Agnellette, e i vostri fidi Mulossi, che dagli arrabbiati ed ingordi Lupi difendono co' i strepitosi latrati il comun serbatoio;

Forse ai begl' occhi tuoi
Or ti lusinghi, o Nice,
Che vittima infelice
Domandi alfin pietà;
Non lo sperar; da suoi
Lacci quest' alma ho sciolta,
Tornò per me una volta
L' amata libertà;
E' spento in me l' ardore,
E son ridotto a segno
Di ringraziar lo sdegno
Nemico dell' amor;
Lo stesso mio colore
Serbo se mai t' ascolto,
Penso, che dal tuo volto
E' sì diverso il cor.

In-

Intrepido ti miro
Sfuggire i guardi miei,
Veggio che or più non ſei
L' oggetto al mio penſier;
Folle più non m' aggiro
D' intorno a te, nè mai
Penſo ſe tu mi fai
Diſpetto, o pur piacer;
Del mio rival ragiono,
Nè irato il cor mi ſento;
Gl' affetti tuoi rammento,
Ma non mi fai sdegnar,
Pago e tranquillo io ſono
Se a lui ti veggio appreſſo,
Se nieghi anco all' iſteſſo
Di Fillide parlar;
Cangia per lui l' altero
Tuo volto in dolce e umano,
Ei ſi luſinga invanò
Che duri il tuo favor;
Quegl' occhi tuoi l' impero
Durevole non hanno,
I labbri tuoi non ſanno
Unirſi col tuo cor;
Egli più non ti ſpiace;
A te nojoſo or ſono;
Ma il tuo preſente dono
Fiſſo per lui non è;
Troppo cangiar ti piace
Or queſto ed or quel prato;

Oggi ti ſembra ingrato
Chi un dì fu caro a te.
Se aveſſi un cuor ſincero
Sareſti aſſai più bella;
Io ſtimo e apprezzo quella,
Che inſtabile non l' ha.
Che ſaggia aſcolta il vero
Nel candido ſuo aſpetto,
Nè crede che il difetto
Divenga in lei beltà;
I lacci ch' io ſpezzai,
Lo veggo con roſſore,
M' aveàn ridotto il cuore
Già preſſo che a morir;
Ma uſcito or ſon da' guai,
Che mi teneano oppreſſo,
Ho reſo me a me ſteſſo
Nè più 'l farai ſoffrir.
Al mal, che un dì gl' avvenne,
Penſa ciaſcun talora,
E le catene ancora
Rammenta in libertà;
Quell' augellin le penne
Perdute ſe rinnova,
Il viſco sà per prova,
Nè più ingannar ſi fa;
In te non è già eſtinto
Tutto l' incendio antico,
E ſe coſtante il dico,
Dagl' occhi tuoi lo sò;

Di

Di libertà l' istinto
Da te a fuggir mi sprona,
Sa il cuor, che a me ragiona,
Le notti che passò;
Non mi porrò al cimento
D' estinguere i tuoi sdegni,
Vedo gli stessi segni
Che mi tradir così;
Mira nel mio contento
L' antica e lunga pena,
Mira quella catena
Che mi cingeva un dì.
Non vò di te parlando;
Clori d' amar procuro,
Solo di lei mi curo,
A lei sol chieggio fè.
Pietade a lei domando,
E se dei detti miei
Parte talor tu sei
Mi sdegno allor con me;
Un' alma ch' è incostante
Non merta un cuor sincero;
Or vedi se primiero
Me debbo consolar;
Col tuo novello amante
Resta, o volubil Nice,
Di te più ingannatrice
Difficile è trovar;

A T T O R I.

IL LARE DOMESTICO.
EUCLIONE VECCHIO.
STAFILA SERVA.
MEGADORO VECCHIO.
EUNOMIA.
STROBILO SERVO DI DUE PADRONI.
CONGRIONE) CUOCHI.
ANTRACE)
PITODICO SERVO.
LICONIDE GIOVINOTTO.
FEDRIA DONZELLA.

AR-

ARGOMENTO.

Euclione Vecchio avaro, a mala pena
Credendolo a se stesso ritrovò
In sua casa una pentola con molti
Denari, a cui di nuovo sotterrata,
Pallido, semivivo, ed impazzito
Stà sempre a far la guardia; Ingravidata
Restò sua figlia dal giovin Liconide;
Intanto il Vecchio Megadoro spinto
Dalla sorella a prender moglie, chiede
Per isposa la figlia dell' avaro:
Gliela promette appena il duro Vecchio,
E temendo di perder la pignatta
In vari luoghi la nasconde. Il Servo
Di Liconide, che di già stuprata
Avevagli la figlia, molti aguati
Gli tende. Il giovinetto prega il Zio
Megadoro, che gli ceda per moglie
La promessa Ragazza. Dopo ch' ebbe
Perduta con inganni Euclion la pentola,
Inaspettatamente la ritrova;
E tutto pieno d' allegrezza, sposa
Di Liconide fa la sua figliuola.

ALTRO

ARGOMENTO.

UNa pignatta piena d'oro Euclione
Custodisce con ogni diligenza,
E con somma inquietudine; la figlia
Di costui fu sforzata da Liconide,
E Megadoro la vuol prender senza
Dote, e acciò che lo faccia di buon'animo
Manda al Vecchio la Cena, e insieme i Cuochi.
Egli teme dell'oro, e lo nasconde
Fuori; lo vede il Servo di Liconide,
E glielo porta via. Lo rende al Vecchio
Il giovine, in mercede egli a lui dona
La pignatta, la figlia, e il nipotino.

PRO-

PROLOGO.

Lare domestico.

PEr toglierví ogni dubbio, in brevi note
Voglio dirvi ch'io sono; Io sono il Lare
Domestico, di questa casa, d' onde
Ora uscir mi vedeste. Son molt' anni
Ch' io l' abito per bene e per vantaggio
Del Padre e infin dell' Avo di costui
Che vive adesso. L' Avo scongiurommi
A tener conto d' un tesoro agli occhi
Altrui nascosto, e in mezzo al focolare
Lo sotterrò, pregandomi con mille
Suppliche, acciò volessi riserbarlo
Per lui. Morì; nè volle al proprio figlio
Mai discuoprirlo, (tanto era tenace)
E bramò di lasciarlo meschinello,
Col capital d' un piccolo podere,
Onde potesse sostentare appena
La sua famiglia, che mostrarli il loco
Ove stava il tesoro. Appena morto
Colui, che alla mia fede consegnò
Il danaro, mi posi ad osservare
Se il figlio m' onorava più del Padre.
Ma pensatela voi! Scemò di molto
Per me il culto e la spesa; da me n'ebbe
Giusta mercede. Morì ancora questi,
E lasciò un figlio di buoni costumi

Qua-

Quali fur l' Avo e il Padre; questi è quelli
Che v' abita al presente; Egli ha una figlia,
Ch' ogni giorno o col vino, o coll' incenso
O con qualche altra cosa va onorandomi,
E mi presenta ghirlande di fiori.
In grazia di costei volli, che Euclione
Ritrovasse il tesoro, acciò che possa
Maritarla, quand' ei ne averà voglia:
Poichè un giovin di nobili natali
L' ingravidò; la bella è ch' ei conosce
La giovinetta, ella non sà chi ei sia,
E il Padre ancor l' ignora. Io voglio ch' oggi
Un certo Vecchio qui del vicinato
Gliela chieda per moglie, e il faccio appunto,
Perchè già facilmente al giovinetto,
Che la fè donna, possa maritarsi.
Il Vecchio, che la chiede è appunto Zio
Di quel ragazzo, che di notte tempo
Nelle veglie di Cerere stuprolla.
Ma state pur, ch' io sento il Vecchio avaro
Che strilla in casa al solito, e discaccia
Fuori la serva, acciò non se n' avvegga.
Vorrà forse, a mio credere, dar' occhio
Al denaro, perchè non glielo rubbino.

AT-

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Euclione, e Stafila.

Eucl. E Sci, dico, finiamola; hai da uſcire
Fuorì di queſta caſa, occhi di ſpia.
Staf. Perchè mi batti poverella? *Eucl.* Acciò
Tu maggiormente ſia meſchina, e viva
Come meriti. *Staf.* Perchè dalla caſa
Mi diſcacciaſti? *Eucl.* Forca maledetta,
Ho a render conto a te de' fatti miei?
Scoſtati dalla porta; via, mirate
Come cammina!... Tu ſai come ſuole
Gir per te la faccenda! S' oggi io prendo
O la fruſta, o il baſtone, ti farò
Ben' allungare il paſſo di teſtuggine.
Staf. Poſs' io piuttoſto morir' impiccata
Che ſervirti così. *Eucl.* Come barbotta
La ſcellerata da ſe ſola! Voglio
Cavarti codeſti occhi, acciò non ſtii
Più ad uſolar quel ch' io mi faccio: Andiamo.
Più avanti. Via, più avanti. Andiamo. Baſta.
Sta coſtì ferma, guarda di non muoverti
Un paſſo, e ſe ti volti infino a tanto
Ch' io non tel dico, affè che voglio ſubito
Farti impiccar. Non credo che ſi trovi
Una vecchia più ſtrega. Ho una paura

Sì

Sì grande di costei, che a forza delle
Sue frodi non mi cavi dalla bocca,
Quando meno vi penso, o non s' accorga
Dov' io riposi il denaro; ha sin gl' occhi
La scellerata dietro la collottola:
Ma adesso voglio andare a rivedere
Se il mio denaro è dove lo lasciai;
Perchè, per dirla chiara, quella pentola
Mi dà mille inquietudini. *Staf.* Vorrei
Arrivare a saper qual cosa mai
Sì strana accadde al mio Padrone, e quale
Scioccheria gli è saltata nella testa,
Onde mi scaccia dieci volte il giorno
Dalla sua casa. Affè, ch' io non so certo
Che diavol' abbia mai quest' uomo. Veglia
Le notti intiere e il giorno a guisa d' uno
Storpiato Ciabattino, mai non esce
Di casa. Il guaio è ch' io non so, com' ora
Nasconderli l' oltraggio e il disonore
Fatto alla figlia, già vicina al parto.
Saria meglio ch' io andassi a fare il pendolo,
Con attaccarmi presto un laccio al collo.

S C E N A II.

Euclione, e *Stafila*.

Eucl. STo coll' animo quieto: Tutto in casa
E' al suo luogo, ed in salvo; or tu ritornavi,
Ed abbi l' occhio ad ogni cosa, *Staf.* E che?
S' io non ci bado, temi tu che i ladri

Ci

Ci rubbin le muraglie? Altro non possono
Portarci via; perocchè in casa nostra
Non v' è se non del vuoto, e se non molte
Tele di ragno. *Eucl.* Mi stupisco al certo
Strega maledettissima, che il Cielo
Per tua cagione non faccia, ch' io sia
O Dario, o il Re Filippo. Abbi pur cura
Delle tele di ragno; io lo confesso,
Son poveretto; il sò, ma soffro in pace
Ciò che gli Dei mi danno. Tu va in casa,
Serra la porta: io sarò quì; ma bada
Non introdurvi alcuno; spegni il fuoco,
Acciò questi non dia motivo ad altri
Di venirti a cercar; spegnilo subito
S' ei fosse acceso; se domandon l' acqua
Di' lor che il pozzo è vuoto, e se i vicini
Al solito ti chiedono il coltello,
Il mortaio, il pestello, o pur l' accetta,
Tu rispondi che i ladri l' an rubbata.
Intendimi; non voglio, ch' entri alcuno
In casa, quando io non vi sono; e s' anco
Vi capitasse la buona fortuna,
Non le aprire. Hai tu inteso? *Staf.* Io credo certo
Ch' ella sen guarderebbe; benchè sia
Stata nel vicinato, in casa sua,
Non ha mai posto piede. *Eucl.* Taci, e parti.
Staf. Taccio, e parto. *Eucl.* Con ambi chiavistelli
Serra la porta: io sarò quì. Qualora
M' è d' uopo di star fuori dalla casa
Ho il fuoco addosso. Troppo di mal cuore

La

Lo faccio. Ma sò ben cosa farò.
Il Camarlingo della Curia ha sparso
Voce, che in questo giorno ci vuol dare
Non sò quanto per testa; s' io non vado,
Cominceranno tutti a sospettare
Che in casa io tenga del denaro. Al certo
Verisimil non è, che un poveretto
Non tiri anco ai Luì; nè che s' ingegni
Di buscare un quattrino; e bench' io cerchi
Con ogni diligenza di nasconderlo,
Par che lo sappia tutto il mondo. Ognuno
Mi saluta assai più benignamente
Di quel che pria faceva; chi mi parla,
Chi si ferma in vedermi, chi mi piglia
Per la mano, addomanda com' io stia
Sano, che cosa faccia, in quali affari
Io mi trattenga; Ma voglio andar dove
M' incamminai, e più presto, ch' io posso
Di nuovo vo' tornarmene alla casa.

AT-

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Eunomia, e Megadoro.

Eun. VOrrei, Fratello mio, che tu credessi
Ch'io ti parlo di cuore, e per tuo bene,
Come far deve una sorella: Io voglio
Dirtela giusta, sò che siam tenute
Per noiose; e il motivo è che le donne
Son credute cicale. Insino ad ora
Non se n'è trovat'una, che non parli.
Questo pur troppo è vero, ma tu pensa
In quale stretta parentela siamo
Congiunti; egli è ben giusto, o fratel mio,
Che a vicenda si pensi, e si consigli
L'un l'altro. In ciò che in nostro ben ridonda:
Nè par conveniente, che si taccia
Per la paura, o a mezza lingua parlisi,
In vece di svelarsi chiaramente
Del cuore i sensi più segreti: Io volli
Guidarti qua in disparte, acciò che noi
Meglio alla buona ragionar potessimo
Sopra un tu'affare. *Meg.* Dammi, o buona donna,
La mano. *Eun.* Ov'è? Qual vuoi? Qual'è la buona
Donna? *Meg.* Tu. *Eun.* Lo dici tu? *Meg.* Se
(lo nieghi,
Lo niego anch'io. *Eun.* D'uopo è fratello il dire

La verità. Non evvi al mondo donna
Che si possa dir buona; una è peggiore
Dell'altra: credi a me. *Meg.* Pur troppo il credo.
Nè voglio in questo contradirti. *Eun.* Or dammi
Retta di grazia. *Meg.* Usa di mia persona
Qual più ti piace: tu dispor ne puoi.
Eun Io qui vengo a parlarti d'un'affare,
Che recar ti potrebbe un gran vantaggio.
Meg. Questo è il solito tuo. *Eun.* Non vo' parole,
Ma voglio fatti. *Meg.* E che sarà mai questo
Che da me chiedi? *Eun.* In nome degli Dei,
Per rimirarti appien felice, e cinto
Da molti figli, (e prego il Ciel che il faccia)
Vorrei, che tu prendessi moglie; *Meg.* Oh Dio!
Sorella, mi vuoi morto! *Eun.* A che t'affanni
Senza cagion? *Meg.* Le tue parole m'hanno
Fatto uscir di cervello: Tu proponi
Cose troppo spiacevoli. *Eun.* Ah fratello
Fa a modo mio. *Meg.* Se mi parrà, può darsi
Ch'io'l faccia. *Eun.* Quì del tuo vãtaggio parlasi.
Meg. Possa io prima morir, che prender moglie.
Ma se darmela vuoi, con questo patto
La prenderò; che se domani ell' entra
In casa, in capo a pochi giorni muoja.
In questa guisa prendo chi tu vuoi,
E metti pur' all' ordine le nozze.
Eun. Io posso dartene una, che potrebbe
Recarti molta dote; è un po' avanzata,
Ma non è vecchia. Ella ha un'età di mezzo:
Se tu vuoi ch'io la chieda, chiederolla.
Meg. Ma tu non vuoi ch' io ti domandi adesso
D' un'

D' un' altra cosa? *Eun.* Domandane pure.
Meg. Chi oltrepassa una certa età di mezzo,
Se si conduce in casa qualche donna,
Che parimente sia di bella età,
Se si dà il caso coll' andar del tempo,
Ch' ella doventi gravida, non pensi
Che il fanciullino averà nome Postumo?
Ti toglierò Sorella una tal cura.
I miei antichi, e gli Dei m' hanno lasciato
Un patrimonio bastante. Non voglio
Imbarazzarmi in mezzo a grandi sciali,
A' Signori di rango; nè ricerco
Una gran dote, che dietro si tira
E strepiti, e comandi, ed intarsiate
Carrozze, vesti nobili, e di porpora,
Che con soverchie spese alfin riducono
I poveri Mariti in basso stato.
Eun. Ma dimmi, chi è costei che tu vorresti?
Meg. Dirollo; non conosci un certo Vecchio,
Che sta nel vicinato, e ha nome Euclione,
E poverello al sommo? *Eun.* Lo conosco.
Ei non è un cattiv' uomo, in fede mia.
Meg. La sua figliuola io voglio: Non parlare
O sorella; sò ben, che avrai da dire
Ch' ella è meschina; ed io ti dico, appunto
Perciò mi piace. *Eun.* Il Cielo ti feliciti.
Meg. Lo spero. *Eun.* Tu da me vuoi cosa alcuna?
Meg. Addio. *Eun.* Fratello addio. *Meg.* Se fosse Eu-
In casa, volentier gli parlerei. (clione
Ma appunto ei vien. D' onde torna costui!

SCENA II.

Euclione, e Megadoro.

Eucl. ME lo diceva un' animo; non esci.
Tu farai il viaggio al vento;e in verità
Uscii di casa pur di mala voglia.
Un della Curia non si vidde, e quei,
Che ci doveva dar tanto per testa,
Neppur comparve. Facciano gli Dei;
Vo' un po' tornar a casa, ov'è il mio cuore,
Bench' io sia quì colla persona. *Meg.* Euclione,
Il Ciel ti dia salute, e fortuna. (me
*Eucl.*Buon dì, e buon'anno,oMegadoro. *Meg.*Co-
Te la passi? Stai sano? *Eucl.* Quando il ricco
Tratta cortesemente con un povero,
V'è il suo perchè. Costui sa alcerto, ch' io
Ho del denaro in casa, e perciò fammi
Più finezze del solito. *Meg.* Stai bene? (nimo
Eucl. A quattrini non molto.*Meg.*Quando hai l'a-
Quieto, a bastanza sei ricco. *Eucl.* A quest'ora
Quella Vecchiaccia feceli la spia
Del denaro. E' sicura la faccenda.
Affè che vo' cavarle gli occhi, e voglio
Adesso adesso sbarbarle la lingua.
Meg. Che discorri da te solo? *Eucl.* Mi lagno
Della mia povertade. Ho una figliuola
Grande, che non ha dote, e non v' è modo
D' allogarla; insin' ora non trovai
Alcun che la volesse. *Meg.* Taci, taci,

Sta

Sta di buon cuore; via, si troverà
Chi la prenda; prometto di ajutarti.
Di' sù con libertà, che ti bisogna?

Eucl. Chi promette domanda; a bocca aperta
Ei sta per divorarmi i mie' quattrini:
Con una mano ha il pane, e con quell' altra
Una sassata. Non mi fido mai
D' un ricco, che ad un povero fa un largo
Partito; e quella mano, che fa tante
Finezze ad un meschino, non l' aggiusta
Che pel dì delle feste. Io gli conosco
Questi polpi, che attaccansi ove toccano.

Meg. Bada un po' a me di grazia. In brevi note
Voglio parlarti d' una buona cosa
Che è comune ad entrambi. *Eucl.* Ah me infeli-
M' han rubbato i denari; ora capisco (ce!
Ciò ch' egli vuole; intende pattegiare
Sopra di quello. Voglio andare in casa
A dargli un po' un' occhiata. *Meg.* Dove vai?

Eucl. Adesso torno; aspettami: bisogna
Ch' i arrivi a casa. *Meg.* Credo certamente
Che in udirmi parlar della sua figlia
Creda ch' io lo canzoni: Non v' è alcuno
Al giorno d' oggi, che tra i puover' uomini
Sia di lui più spilorcio. *Eucl.* Grazie al Cielo,
Tutto è salvo fin' ora, se nol portano
Via da qui innanzi; il mio timor fu troppo,
Perchè mi cadde il fiato, pria ch' io entrassi
In casa. A te ritorno, o Megadoro,
Per udir ciò che vuoi. *Meg.* Grazie ti rendo:
Voglio che tu mi dica il tuo parere

Sù ciò ch' io ti domando. *Eucl.* Pur ch' io possa.
Meg. Di qual famiglia tu mi credi? *Eucl.* Buona.
Meg. Galantuomo? *Eucl.* Per certo. *Meg.* Di qual
(vita?
Eucl. Nè cattiva nè pessima. *Meg.* Quant' anni
Credi ch' abbia? *Eucl.* So certo, che a denari
E ad anni tu stai bene. *Meg.* Io ti ho creduto
Sempre, e sempre ti credo un' uom da bene.
Eucl. L' amico è già informato de' quattrini:
Cosa vuoi tu da me? *Meg.* Giacchè noi due
Ci conoschiamo in fondo, voglio ch' ora
Qui facciamo una cosa, che ridondi
In ben di te, di me, di tua figliuola.
Te la chiedo per moglie, che ne dici?
Eucl. Via, Megadoro, via: questa è un' azione,
Che non conviene a te. Burlar' un povero
Uomo, che insino ad ora non ha fatto
Alcun male alla tua persona, o a quella
De' tuoi parenti! *Meg.* Tu la sbagli al certo,
Se credi ch' io t' inganni, e che qui sia
Venuto a bella posta per burlarti.
Non son capace a pensarvi. *Eucl.* A che dunque
Tu mi chiedi per moglie la mia figlia?
Meg. Perchè facciamo a giovarci l' un l' altro.
Eucl. Io penso, o Megadoro, che tu sei
Un' uomo ricco e assai potente, ed io
Sono il più miserabile tra' poveri.
S' io ti dessi la mia figliuola, parmi
Che tu esser dovessi il bove, io l' asino,
Che dovessimo trarre il carro insieme:
Ma quand' io non avessi tanta forza

Da

Da trar la soma impostavi, nel fango
Io meschino asinello resterei,
E tu qual bue gagliardo non avresti
Alcun riguardo a me, come io non fossi
Mai stato al mondo: Tu per me saresti
Una cattiva cosa; allora tutti
Quelli del rango mio si riderebbero
Di questa mia semplicità: se poi
Fosse forza il dividerci, per me
Non vi sarebbe stalla in alcun luogo.
Mi sbranerebber gli Asini co' morsi,
E i buoi co' corni mi lacererebbero:
E per me trovo assai difficil cosa
Dagli asini passare a star co' buoi.

Meg. Meglio è per te l' avvicinarsi sempre
A una miglior fortuna. Accetta questo
Partito; Fa a mio mio modo; Per mia sposa
Promettila. *Eucl.* Non ho dote da darti.

Meg. Non me la dare. Se la sposa porta
A casa dello sposo un buon corredo
Di costumi, ha una dote, che è bastante.

Eucl. Io te lo dico, perchè tu non creda
Ch' abbia trovato qualche ripostiglio.

Meg. Lo sò; nol dir: promettila. *Eucl.* Si faccia.
Ma oh Dei! Son rovinato! *Meg.* E che cos' hai?

Eucl. Che fu mai quello strepito alla guisa
D' un ferro, che percuote? *Meg.* Egli è quest' (uomo,
Che per ordine mio zappava l' orto:
Ma dov' è mai costui? Partì; nè volle
Ultimar quest' affare. Io me n' avveggo,
Gli son di noja, secondo il costume

Degli uomini volgari; giacchè vede
Ch' io vado in traccia della ſua amicizia ,
Spera, come ogni povero, che teme
Abboccarſi co i ricchi che ricercano
La loro grazia. Stolto! Ei la fa male
Per queſta ſciocca e inſipida paura.
Quando di nuovo riattaccar ſi vuole
Il partito laſciato, non v' è tempo.
Eucl. Se non ti sbarbo ſin dalle radici
La lingua, fammi pur caſtrare: *Meg.* Io vedo
Che tu mi tieni per un'uom da prenderſi
A beffe, e in ciò fai torto all' età mia.
Eucl. Io nol faccio; e quando anco lo voleſſi,
Or non è tempo. *Meg.* E ben tu mi prometti
La tua figlia in Conſorte? *Eucl.* Con quei patti,
Con quella dote, ch' io ti diſſi. *Meg.* E' queſta
La tua parola? *Eucl.* E' queſta. I ſommi Dei
Rendinla fortunata. *Meg.* I Dei lo facciano.
Eucl. Soprattutto vorrei, che non ti uſciſſe
Di mente il convenuto fra di noi,
Cioè, che la mia figlia alcuna dote
Non ti portaſſe in caſa. *Mog.* Io mel rammento.
Eucl. So che voi altri ricchi ſiete un poco
Bindoli, e ſpeſſe volte coſtumate
Della voſtra parola farne fango,
Come meglio vi torna. *Meg.* T' aſſicuro
Che fra noi non ſaravvi alcuna lite.
Ma perchè in queſto giorno non ſi fanno
Le Nozze? *Eucl.* E noi facciamole *Meg.* Andrò
(dunque
A porre in ordin tutto. Vuoi tu altro
Da

Da me? *Eucl.* Ciò che ti ho detto. *Meg.* Sì. Buon giorno
Strobilo, alò, sieguimi presto, e vieni
Di galoppo al mercato. *Eucl.* Alfin costui
E' partito di quì: Celesti Dei
Che non fanno i denari? Io credo ch'egli
Sicuramente abbia subodorato
Che in casa ho il ripostiglio, e in tutti i modi
Adesso vuol far meco il parentado.

S C E N A III.

Euclione, e Stafila.

Eucl. Dove sei tu, che andavi cicalando
Per tutto il vicinato, ch'io doveva
Dar la dote alla mia figlia? Non senti
Stafila? Io chiamo te. Nè ancor m'ascolti?
Metti all'ordine i vasi della casa,
E lavagli ben bene. Ho fatto sposa
La figlia; ed oggi Megadoro appunto
La prende. *Staf.* Il Ciel le dia buona fortuna,
Ma non lo credo io mica: troppo in fretta
Si fece il parentado. *Eucl.* Taci, e parti.
Fa che tutto sia in pronto quando a casa
Tornerò dalla piazza; serra bene
La porta; or' ora io sarò quì. *Staf.* Che deggio
Far'omai? Già vicino è il precipizio
Per me, per la padrona; e presso è il tempo
In cui si scuopra il grave oltraggio fattole
Ha nove mesi; ciò che s'è nascosto
Finora, è d'uopo sia palese. Io voglio

Entrar

Entrar' in casa, acciò quando il Padrone
Torna ritrovi il tutto fatto, e almeno
Io non abbia il malanno, e l'uscio addosso.

S C E N A IV.

Strobilo, Congrione, e Antrace.

Strob. COmprata ch' ebbe il Padrone la cena,
Fermati i cuochi, e queste suonatrici
Di flauto là in mercato, m' ordinò
Ch' io quì di tutto facessi due parti.
Congr. Io te la dico chiara, puoi dividere
La carne; me tu non dividerai.
Tutto d' un pezzo anderò dove vuoi.
Antr. Onorata p. . . del Comune!
Quanto va che se tu trovi qualcuno
Che ti richieda, ti lasci dividere?
Congr. Io lo diceva in senso assai diverso,
Non come tu vuoi intenderla. *Strob.* Oggi il mio
Padrone fa le nozze. *Congr.* E chi mai prende?
Strob. La figlia di questo vecchio vicino,
Ch' Euclion si chiama, e m'ordinò ch' io subito
In sua casa lasciasse un cuoco, ed una
Suonatrice, e metà di questa roba.
Congr. Il più che avrà costui nella sua casa
Tu lo chiami metà? *Strob.* Pur troppo è vero.
Congr. Ma perchè questo vecchio non può fare
Del suo la cena in queste nozze? *Strob.* Appunto.
Congr. Dammene la ragion. *Strob.* Me la domandi?
E' più asciutto d' un' esca; e in tutto il mondo
Non

Non è un spilorcio al pari di costui.
Congr. Lo sai tu di buon luogo? *Strob.* Io lo rimetto
A te: giura, e spergiura, ch' egli è povero,
Ed affatto spiantato dalle barbe,
Se il fumo esce da i buchi del suo tetto.
Anzi quand' egli và a dormir si lega (me
Il capo in un sacchetto. *Con.* E perchè? *Strob.* Te-
Di non perder dormendo un po' di fiato.
Congr. Forse serra la bocca ancor da basso:
Per non perder dormendo un po' di fiato?
Strob. Credilo a me ch'io credo a te. *Cong.* Per certo
Non ne dubito. *Strob.* Or sentine una bella.
Piange quell' acqua, che si getta via,
Dopo ch'ei s'è lavato. *Congr.* O noi stiam freschi,
Se speriamo per mancia tanta somma
Per comprarci la libertà! *Strob.* Se ancora
Tu gli chiedessi in prestito la fame,
Non è capace a dartela. Il Barbiere
L' altro giorno li tagliò l' unghie; pensa
Cosa facesse? Andò, e raccolse tutti
Quei pezzetti minuti, e gli ripose.
Congr. Che spilorcio è costui! Ma tu sai certo
Ch' egli sia così parco, e che sì sudicia
Meni la vita? *Strob.* Un certo battutino
Gli portò via, non ha due giorni, un Nibbio:
Costui piangendo comparve al Pretore,
E con strilli e con lagrime voleva
Impertinentemente, che gli desse
La licenza per farlo convenire:
S' io avessi tempo potrei raccontartene
Un migliajo: ma quale è di voi due

Che

Che fia più lesto? Di'. *Con.* Son' io. *Stro.* Nō cerco
Un ladro, io cerco un cuoco. *Congr.* Ed io d' un
(cuoco
Ti parlo. *Strob.* Tu cosa ne dici? *Antr.* Io sono
Appunto appunto come tu mi vedi.
Congr. Codesto è un cuoco da mercato, ei vuole
In ogni nove giorni far faccende.
Antr. Così mi tratti cavezza di boja,
Ladraccio da impiccar senza processo?

S C E N A V.

Strobilo, Congrione, e Antrace.

Strob. Taci, e dimmi qual' è di questi Agnelli
Il più grasso. *Congr.* Egli è questo.
(*Strob.* Or tu lo prendi
E va' la in quella casa. Voi seguitelo;
Gli altri vengano meco. *Antr.* Tu facesti
Le parti ingiustamente: quell' Agnello
Ch' era il più grasso, l' ebbero costoro.
Strob. Avrai teco la più grassa di tutte
Le Suonatrici. Frigia va' con lui;
E tu meco Eleusio. *Congr.* Ah mariolo
Strobilo, m' ai cacciato in una casa
A servir questa lesina di vecchio,
Ove bisognerà ch' io m' affiochisca
A chieder, pria che egli mi paghi un soldo.
Strob. Sei sciocco senza garbo, e senza grazia.
Il farti bene egli è un lavar la testa
All' asino; giacchè quel, che in tuo bene
Si

Si fa,non è gradito.*Congr.* Come? *Strob.* Ancora
Me lo domandi? In casa di Euclione
Non averai a romperti la testa
Con alcuno; se ti farà bisogno
Di qualche cosa, sarà d'uopo al certo
Che tu la porti di casa, altrimenti
La chiederesti al vento. In questa poi
Di Megadoro sarà un gran fracasso,
Gran numero di servi, supellettili,
Vasi d'oro, e d'argento, molte vesti
Di porpora: se a caso manca qualche
Cosa di queste. (Io sò, che tu t'astieni
Di portar via, sol quando nelle mani
Non ti capita roba,) daran subito
La colpa ai cuochi; diranno, pigliateli,
Legateli, ed a furia di bastone
Si caccino nel fondo d'una torre.
In questo tu sei franco, perchè certo
Qui non hai che rubare. Vieni. *Congr.* Adesso.

SCENA VI.

Strobilo, Congrione, Antrace, e Stafila.

Strob. ALò Stafila, affacciati, apri l'uscio.
Staf. Chi chiama? *Str.* Sono Strobilo. *Staf.* Che
Strob. Io ti consegno questi cuochi, e questa (vuoi?
Suonatrice di Flauto, e questa carne,
Che Megadoro manda al tuo Padrone.
Staf. Strobilo, dimmi forse queste nozze
Son le feste di Cerere? *Strob.* Perchè?
Staf.

Staf. Perchè non veggo che portisi il vino.
Strob. Lo porterà quand'ei torna di Piazza.
Staf. Non v'è un fuscel di legne. *Congr.* Vi son'asse?
Staf. Sicuramente. *Congr.* Non occorre altrove
Cercar le legne. *Staf.* Credi mascalzone,
Benchè tu debba pensar, che vi sia
Con che accendere il fuoco, in grazia della
Cena, o pur della tua bella persona
D'abbruciarmi la casa? *Congr.* Il Ciel mi guardi.
Strob. Introduci costoro. *Staf.* Sì, venite.

SCENA VII.

Pitodico.

Fate le vostre faccende, che intanto
Voglio veder, che cosa fanno i cuochi;
Ma è difficil poter badare a tutto,
Chi non volesse fargli cucinare
Nel fondo della Torre, e co' canestri
Tirar sù le vivande belle e cotte:
Ma se laggiù si mangiano ogni cosa
A crepapelle; i convitati poi
Resteranno con un palmo di naso.
Ma son pur sciocco; io resto qui a discorrere
Quando bisogna tener gli occhi aperti
In una casa, ove son tanti ladri.

SCE-

SCENA VIII.

Euclione, e Congrione.

Eucl. OGgi io voleva rallegrarmi un poco
Per celebrar le nozze della figlia
Con qualche ſcialo. Me ne vo in mercato,
Domando quanto vale il peſce, e tutti
Mi dicono, che è caro; caro il bue,
Caro l'agnello, la vitella, il porco,
Il Mar groſſo, ogni coſa cara, e quanto
Più chiedevano, tanto meno aveva
Da ſpendere; arrabbiato me ne vado
Non avendo denaro da comprare
Alcuna coſa, e l'infame canaglia
Non ebbe da me un picciolo. Dipoi
Per la ſtrada da per me cominciai
A diſcorrer così. Chi ſpende molto
Il dì di feſta, il giorno di lavoro
La farà molto mal, ſe non attacca
La voglia al muro. Io ciò diceva al corpo,
E la mente concorſe nel parere
Ch'io gettaſſi via meno che poteva
In queſte nozze. Preſi un po' d'incenſo,
E queſte poche ghirlande di fiori
Da mettere in ſul foco per onore
Del domeſtico Lare, acciò alla ſpoſa
Sia propizio in tal dì. Ma oh Dei, che veggo!
E'aperto l'uſcio della caſa! Senti
Che ſtrepito! Ah meſchino; che mi ſpogliano,
M'aſ-

M' assassinano affatto. *Congr.* Se tu puoi,
Cerca nel vicinato una pignatta
Più capace di questa; qui non entra.
Eucl. Meschino me! Son rovinato! Portano
Via il mio denaro, ahimè son morto! S' io
Non entro presto in casa. Oh Apollo ajutami,
Proteggimi digrazia, e co' tuoi strali
Ammazza pur questi ruba tesori:
Tu l' altro dì mi facesti la grazia.
Ma perchè sto qui fermo? Aspetto forse
Che finiscano affatto di rubarla?

S C E N A IX.

Antrace.

DRomon tu raschia il pesce, e tu la spina
Di mezzo cava alla lampreda, e al bronco
Se pur ti basta l' animo. Quand' io
Ritorno, o Macherione, fa che tutto
Sia disossato: vado qui vicino
A ricercar da Congrione, s' egli
Mi vuol per poco imprestar la sua ghiotta:
Tu pela, se sai fare, questo pollo,
E' riducilo appunto bello e netto
Come stanno nel viso quei ragazzi,
Che guidano le pompe in mezzo al Circo:
Ma donde nasce questo gran schiamazzo
Nel vicinato? Affè che sono i cuochi
Che fan l' officio loro! Entriamo in casa;
Acciò qui ancor non facciasi altrettanto.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Congrione.

SPecchiati Cittadini, Popolari,
Abitatori, Foreſtieri, e tutti
Vicini, fate largo, diſgombrate
Le piazze tutte, le pubbliche ſtrade,
Perchè il paſſo ſia libero: oggi ſolo
Nel tempo di mia vita, ſono andato
A cucinare in caſa alle Baccanti,
Tante ſonore baſtonate piovvero
Nelle mie ſpalle, e in quelle dei mei ſguatteri.
Diſgraziato! Mi dolgo tutto; e poco
Vi mancò, ch' io non vi ſcoppiaſſi ſotto;
Con tanta grazia fece queſto vecchio,
Che volea ſul mio doſſo del baſtone
Tener la ſcuola; affè chieſi le legne:
Oh le avute pur belle! E tutti carichi
Di legnate, ci mandò fuor di caſa.
Ma ſta! Meſchino me! S' apre la porta
Delle Baccanti! Vè, che mi vien dietro;
Ma sò ben, come io devo regolarmi
A tenor della ſcuola, ch' ei mi diede.

SCENA II.

Euclione, e Congrione.

Eucl. TOrna in qua. Dove fuggi? Tienlo, tienlo.
Congr. Sciocco, che chiasso fai? *Eucl.* Voglio (accusarti
A i Triumviri. *Congr.* E perchè? *Eucl.* Perchè (porti
Il coltello. *Con.* Non sai che i cuochi il portano?
Eucl. Perchè mi minacciasti? *Congr.* Il mal, che ho
E ch' io dovea ficcarti nella pancia (fatto,
Questo ferro, e nol feci. *Eucl.* Credo certo
Che di te non vi sia birba peggiore,
Nè alcun' uomo, a cui sì di buona voglia
M' ingegnassi a far male. *Congr.* Non ne dubito,
Ancor, che tu nol dica. In sulla bara
Sta il morto, ed io son dilombato a forza
Del tuo bastone, che così per certo
Non è un bardassa: dimmi, pover' uomo,
Perchè m' ai bastonato? Qual fra noi
Corre interesse? *Eucl.* Mel domandi ancora?
Forse non ti ho dato il tuo giusto? *Congr.* Lascia
Bruciar: può darsi, che tu paghi il fio,
Qualora pel mio capo vada male.
Eucl. Non so cosa potrà accadermi. Il tuo
Capo, sa come stà. Cosa facevi
Tu in casa mia, quando io non v' era, ed io
Non ti ci avea mandato? Vo' saperlo.

Congr.

Congr. Taci, ch' io tel dirò: stava per cuocere
La cena per le nozze di tua figlia.
Eucl. Ch' ha da importare a te, malora, s' io
Mangio la roba cotta, o cruda? Forse
Se' il mio Tutor? *Congr.* Or dimmi tu se vuoi
Ch' io ti cuoca, o non ti cuoca la cena.
Eucl. Or dimmi tu, sarà tutta sicura
La roba, che è in mia casa? *Congr.* Non sia poco
S' io potrò ripigliarmi tutto quello,
Ch' io vi portai. Non me ne pento io mica,
Nè alcuna cosa chiederò di tuo.
Eucl. Lo sò, lo veddi, non occor, che 'l dica.
Congr. Perchè or non vuoi che si cuoca la cena?
Che mai si disse, o si fece a traverso
Del tuo volere? *Eucl.* Io dico, che di nuovo
Me la domanda! Scellerato! Dopo
Aver frugato tutti i bugigattoli,
E i luoghi più segreti della casa?
S' io ti avessi trovato intorno al fuoco
A far le tue faccende, non avresti
Il capo rotto; ben ti stà il dovere
Non ti dico altro; e perchè ti sia noto
Il mio pensier, se tu ti accosterai
Vicino a questa porta senza l' ordine
Mio, tu farai il più miserabil' uomo
Che viva al mondo. Hai inteso? Dove vai?
Ritorna in casa. *Congr.* Giuro per la Dea
Laverna, se tu render non mi fai
Le mie stoviglie, in faccia alla tua casa
Ti vo' coprir con cento villanie.
Ora che deggio far? Son' io venuto

Qui alla malora. Quei pochi denari
Che buſcherò, biſogna ch' io gl' impieghi
Nel Medico; e chi sà ſe baſteranno!

S C E N A III.

Euclione, e Congrione.

Eucl. Quanti paſſi farò queſta ſarà
Sempre meco: non voglio più laſciarla
In mezzo a tanti riſchi, onde una volta
Me la rubbino. Cuochi, Suonatrici,
Andate tutti in caſa, e tu ſe vuoi,
Menavi ancora una truppa di ſervi.
Fate l' ufficio voſtro, cucinate
Preſto quanto volete. *Congr.* Appunto; dopo
Che m' hai fatta la teſta come un vaglio.
Eucl. Va pur' in caſà. Tu non ſei pagato
Per far le ciarle, ma per lavorare.
Congr. Vo' chiederti la paga delle buſſe
Che tu m' hai dato! Non fui preſo o vecchio
Già per eſſer legnato, ma per cuocere
A te la cena. *Eucl.* Orsù per non ſeccarmi,
Fa meco queſto patto: o tu vai dentro
A cucinare, o va in malora, e levati
D' intorno a me. *Cong.* Tu poſſa andar' al diavolo.

SCE-

SCENA IV.

Euclione.

PUr se n'andò una volta. Oh sommi Dei
Si mette a un gran pericolo quel povero,
Che s'impaccia co' ricchi. Vedi come
Me infelice, m'assedia Megadoro
In cento modi. Finge di mandare
Per onorarmi i cuochi in casa mia,
Ma non per altro fine, se non che
Per portarmi via questa: poveretto!
Quel gallo, ch'era in casa tanto caro
Alla mia serva, fu il primo a pagarne
Giustamente la pena. Cominciò
La bestia maledetta colle zampe
Intorno intorno a raspar dove ascosa
Era questa pignatta. Eh, fra me dissi,
Omai non abbisognano parole;
Mi venne tanta rabbia, sulla testa
Diedi con un bastone al gallo, e subito
Uccisi il ladro in sul fatto; cred'io
Che quei cuochi gli avessero promessa
La mancia, se egli arrivava a scuoprirla.
Ho tolto loro la palla dal balzo.
Ma che dico? A buon conto ella è finita
Nel gallo. Veggo tornar dalla piazza
Megadoro mio genero. Non voglio
Lasciar di dirgli il fatto mio.

SCENA V.

Euclione, e Megadoro.

Meg. Discorsi
Con molti amici del pensiero, ch' ebbi
Nel prender moglie, dicono: ben fatto:
Ed ognuno mi loda la figliuola
Di questo vecchio. Al parer mio, se tutti
I più ricchi prendessero per mogli
Senza dote le figliuole de' poveri,
Oh quanto la Città starebbe in pace!
Nè fra di noi per cagione d' invidia
Ci caverebbamo gli occhi, siccome
Ora siegue: le donne sfuggirebbero
Il mal più assai di quel che fanno adesso,
E noi risparmierebbamo assai più.
Ciò tornerebbe in utile, ed in bene
Di quasi tutto il popolo; soltanto
I più potenti la biasimerebbero
Per l' avarizia: ma chi vuol por freno
All' avida lor sete, se le leggi,
O i Curatori non lo posson fare?
Ma se diranno cosa avrà da essere
Delle figlie de' ricchi, che hanno dote,
Se tutti han da sposar le poverette?
Si maritino pur dove esse vogliono,
Ma senza dote. Se farassi in questa

Ma-

Maniera cercheranno tutti i modi
D' esser' accostumate, e porteranno
Una dote al marito assai diversa
Di quella d' oggi giorno. Io mi scommetto
Che allora i muli ch' oggi son più cari
De' cavalli, sarebbero di prezzo
Inferiori ai cavalli castrati.

Eucl. Poter del Cielo, oh come volentieri
Stò ad ascoltarlo! Con che grazia parla
Del risparmio costui! *Meg.* Non vi sarebbe
Chi allor dicesse. Io ti ho portato in casa
Una dote maggiore assai di quella
Che richiedea il tuo stato. Egli è dovere
Che tu mi vesta di porpora, e d' oro,
Che tu mi tenga mulattieri, e mule,
Donne da casa, donne che mi seguano
Quand' esco, e paggi che se occorre portino
Saluti, e la lettiga e la carrozza.

Eucl. Come è ben' informato dell' usanze
Delle Dame! Gli starebbe pur bene
Esser Prefetto de' loro costumi.

Meg. Ovunque vada tu nelle rimesse
Delle case si veggono più cocchi,
Che alla campagna quando tu vai in villa.
Ma la più bella è quando i creditori
Voglion' esser pagati! Ora l' orefice
Vedrassi, il lavandajo, e il lanaiolo,
Quei che ricama, quei che prende i ricci,
Chi fa le scuffie, chi fa le camicie.
Qua coloro, che fanno i bordi d' oro,

Quei che cucion le maniche, i tintori
In verde, in bianco di cerá, in paonazzo,
La i profumieri, i calzolai di cento
Sorti di ſcarpe, i rigattieri, quelli
Che teſſono i lenzuoli, tutti chiedono:
Chiedono co i tintor, quei che rammendano
Le veſti. Aſpettano anco quei che fanno
Le faſce, per cui cuopronſi le donne
Il petto, e inſieme con coſtoro aſpettano
Quelli, che fanno alcune zone piccole
Che ſi legano ai fianchi. Tu gli credi
Già pagati? T' inganni ſenti, ſenti
Come ſtrillano, e chiedono! Nel tempo
Che ben trecento di coſtor, che ſembrano
Cuſtodi delle carceri il cortile,
Hanno già empiuto, vengono i frangiai,
I teſſitori, e quei che fan le ſcatole.
Finalmente coſtoro ſon pagati,
Ma tu credi finita? Oibò, ſen vengono
Quei che tingono in giallo, e ſempre arriva
Qualche altra birba a chieder de' denari.

Eucl. Io lo vorrei chiamar, ma temo, ch' egli
Non proſeguiſca di contar l' uſanze
Delle donne. Meglio è laſciarlo dire.

Meg. Dopo ch' egli ha pagato il chinchagliere,
Viene il ſoldato, e chiede la ſua paga.
Si cerca del caſſier: con eſſo lui
Si fanno i conti, e il povero ſoldato
Ancor digiuno aſpetta, e crede al certo
Che avrà il ſuo ſoldo. Dopo una conteſa

Ben

Ben grande col cassier, si viene in chiaro
Ch' egli è a lui debitore, ed il soldato
Sperando esser pagato il dì di poi
Se ne va via. Che zizzole son queste,
E che spese terribili, che unite
Stanno alle donne che recan gran dote;
Quella che nulla porta in casa, suole
Star cheta come l' olio: Ma la ricca
Da al povero marito mazze e corna.
Ma veggo avanti alla sua casa il suocero.
Euclion che fai?

S C E N A VI.

Euclione, e Megadoro.

Eucl. Con tutto il mio piacere
Sono stato ad udirti. *Meg.* E ben udisti?
Eucl. Da bel principio fino al fine. *Meg.* A dirti
Però il mio sentimento tu faresti
Meglio ad esser più splendido nel tempo
Delle nozze. *Eucl.* Bisogna far' il passo
A tenor della gamba; se lo fanno
I ricchi, egli è dover, perchè essi debbono
Ricordarsi chi sono: ma le case
De' poveri, e la mia son sempre piene
Di miseria, nè son meglio di quello
Che si crede comunemente. *Meg.* Appunto
Ella è così, e gli Dei facciano pure,
Che

Che sia tale, e ti accrescan maggiormente
Tutto quel che possiedi. *Eucl.* Non mi piacciono
Queste parole: *quello che possiedi*.
Egli è informato al par di me di tutto;
La serva fece pulito. *Meg.* Che dici
Costà in disparte? *Eucl.* Megadoro appunto
Pensava il modo, ond' io potessi teco
Giustamente lagnarmi. *Meg.* E perchè? *Eucl.* Ancora
Me lo domandi? Tu m' hai pieno tutti
I buchi della casa (me infelice!)
Di finissimi ladri: ci hai ficcato
Almeno cinquecento cuochi, ch' hanno
Sei mani per ciascuno, e son di razza
Di Gerion, che s' anco gli badasse
Argo, che avea cent' occhi, a cui Giunone
Aveva imposto di vegliare attorno
A Giove, e che farebbe? Nulla. Quella
Suonatrice di flauto da se sola
Asciugherebbe il fonte di Pirene
Colà in Corinto, se gittasse vino.
Che bella cena hai tu mandato! *Meg.* Quella
Basterebbe a un' esercito; sovvengati
Che ancor mandai l'agnello. *Euc.* A i giorni miei
Non vidi un' animal più rifinito.
Meg. Vorrei saper da te cosa vuol dire
Quest' esser rifinito. *Eucl.* Il poverello
Dallo stento è ridotto pelle, ed ossa,
E così vivo se lo speri al Sole
Se gli veggono tutte le budella,
Onde rassembra una lanterna punica.
Meg. Sol perchè l' ammazzassero lo presi.
Eucl.

Eucl. Io credo che a quest' ora sarà morto
Onde puoi farlo sotterrar. *Meg.* Finiamola
In questo dì vo' che beviamo insieme.
Eucl. Non vo' bever per certo. *Meg.* Ho detto al
Che mi porti un baril di vino vecchio. (servo
Eucl. Nò certo: Ho risoluto di ber' acqua.
Meg. Voglio che le tue viscere avvezzate
A ber l' acqua si riscaldino un poco
D' un buon vino: *Eucl.* So ben che cosa pesca
L'amico, cerca tutti i modi
Ch' io m' imbriachi per far mutar luogo
Alla pignatta. Prenderò ben', io
Le mie misure, e asconderolla fuori
Di casa in qualche luogo. Affè ch' io voglio
Che la perdano marcia. *Meg.* Se tu altro
Non vuoi da me, vado a lavarmi e poscia
Anderò a fare il sacrificio. *Eucl.* Canchero!
Pignatta mia, non hai tanti nemici
Per Dio quanti ha quest' oro, che è qui dentro
Serrato! Fia miglior consiglio, o cara
Pignatta, ch' io ti porti al Tempio della
Fede, e che ivi ben ti nasconda. Oh Fede
Sai che ci conoschiamo: sia tu sempre
La stessa: bada di non mutar nome
A mio danno, se ti consegno questo
Denaro. Oh Fede al tuo sacrato Tempio
Andrò; ma sappi che di te mi fido.

AT-

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Strobilo.

I Servidori di garbo si portano
Appunto come me. Non bisogna essere
Poltroni, nè annoiarsi. Quei che brama
D' incontrar bene il genio del Padrone
Convien che con prestezza faccia i fatti
Del suo Padrone, e ad altro tempo serbi
I suoi. Se è pigro poi, lo sia talmente
Che si ricordi d' esser servo. Quegli,
Che come siegue a me, serve un' amante,
Quando s' accorge che il Padrone è naufrago
Nel mar d' amore, a voler fare il suo
Obbligo, è d' uopo che ambedue le mani
Gli stenda per salvarlo, acciò non pera,
Non ch' egli stesso al precipizio il tragga:
Come i fanciulli, che a nuotar cominciano,
Si pongon sopra un graticcio di scope,
Perchè men s' affatichino; e le braccia
Movendo finalmente notar possano:
Il servidor deve essere un graticcio
Al suo Padrone, e debbe in tal maniera
Aiu-

Aiutarlo, perchè non vada al fondo.
Per ben servirlo bisogna che impari
A leggerli nel viso ciò che vuole;
E più lesto che non è una quadriga
Eseguirne i comandi. Chi farà
In questa forma, non avrà sul dorso
Le bastonate col cuoio di bue,
Nè mai co' piedi toglierà la ruggine
Ai ceppi, e alle catene. Il mio Padrone
Ama la figlia di questo meschino
Vecchio, e ha saputo, che ella è fatta sposa
Di Megadoro: ora egli m' ha inviato
Qui ad osservare ciò che passa, ond' ei
Ne sia appieno informato. Vo' appoggiarmi,
Senza dar' ombra di sospetto, a questo
Sacro Altare; di qui vedrò, che facciasi
In questa, e in quella parte.

SCENA II.

Euclione, e Strobilo.

Eucl. A Vverti, o Fede
Di non dir' ad alcuno, ch'io riposi
Qui il mio denaro. Non ho gia paura
Che alcun lo sappia perchè l' ho ficcato
In un sicuro nascondiglio: Affè
Che sarebbe un bel colpo, chi trovasse
Que-

Questa pignatta piena zeppa d' oro!
Mi raccomando a te, Fede, ti prego,
Fa che i ladri non sappiano. Ora io voglio
Gire a lavarmi, e fare il Sacrifizio,
Perchè più non m' aspetti Megadoro,
E subito ch' io arrivo meni a casa
La mia figliuola. Fede, io torno a dirtelo;
Fa ch' io possa riportar sana e salva
Da questo luogo la pignatta; io fido
I miei denari a te: gli ho sotterrati
Dentro al tuo bosco, e nel tuo sacro Tempio.
Strob. Eterni Dei, che mai disse costui!
In questo Tempio sotterrò una pentola
Ripiena di denari. Oh Fede, Fede
Più a me che a lui conservati fedele.
Questi è sicuro il Padre di colei,
Che è amata dal Padrone. Entrerò dentro,
Frugherò ben il Tempio, cercherò
Dove l' ha posta, mentre che egli appunto
Sta occupato. Perch' io la trovi o Fede
Una mezzina piena ti prometto
Del miglior mulso: ma dopoi che posta
L' avrò davanti a te, per me vo' beverla.

SCE-

SCENA III.

Euclione.

Qualcosa c'è per aria. Al manco lato
Gracchiato ha il corvo, ed una volta sola
Ha colle zampe raspata la terra,
Subitamente il cuor m' incominciò
A battermi nel petto, e andare in giù
E in sù: ma fermo!

SCENA IV.

Euclione, e Strobilo.

Eucl. Fuora, fuora o sudicio
Verme, che adesso appunto dalla terra,
In cui fin' or sei stato, scappi fuori.
Per Dio, nello sbucar tu l' ai incontrata
Male. Monello! Ti voglio aggiustare
Pel giorno delle feste. *Strob.* Con chi l' hai?
L' hai meco, vecchio maledetto? Forse
Hai tu il diavolo addosso? Di', perchè
Mi strapazzi, m' ingiuri, e mi bastoni?
Eucl. Ancor me lo domandi, malandino
Degno di mille bastonate? Sei

Non

Non un ladro, ma sei tre volte ladro.
Strob. Che ti tolsi? *Eucl.* Via, rendila, e finiscila.
Str. Cosa vuoi ch'io ti renda? *Eucl.* Mel domandi?
Strob. Non ti ho rubbato io mica. *Eucl.* Andiamo, (rendimi
Ciò che adesso portasti via. *Strob.* Bel bello,
Che fai? *Eucl.* Che faccio? Via, nol porterai.
Strob. Ma che vuoi tu da me? *Eucl.* Lascia la, io dico.
Strob. Vecchio so veramente il tuo costume
Di regalare spesso. *Eucl.* Io torno a dirti,
Lasciala, che gli scherzi or non son buoni.
Io non burlo. *Strob.* Che cosa ho da lasciare?
Vieni al nominativo. Io non ho preso,
Nè ho toccato veruna cosa. *Eucl.* Mostrami
La mano. *Str.* Eccola. *Eucl.* Mostrami quell'altra.
Strob. Eccole entrambe. *Eucl.* Mostrami la terza.
Strob. Questi è pazzo per certo, o spiritato.
Mi fai torto sì, o nò? *Eucl.* Grande per certo,
Perchè non ti ho legato a un travicello
Ma ti ci legherò, se nol confessi.
Strob. Che ho a confessar? *Eucl.* Che rubasti di qui?
Str. Ch'io caschi morto, se rubbai. *Eucl.* Pur troppo
Vorrei che così fosse. Scuoti adesso
Il ferraiolo ancora. *Strob.* T' obbedisco.
Eucl. Che tu non l'abbia fra le camiciole.
Strob. Guardavi pur: *Eucl.* Che scellerato è questo
Di garbo! Cerca i modi più possibili,
Per ch'io nol creda un ladro. Ma conosco
Ben le tue furberie. Via, un'altra volta
Dammi la mano destra. *Str.* Eccola. *Eucl.* Adesso
Dam-

Dammi la manca. *Strob.* Tienile ambedue.
Eucl. Io non ti cerco più, finiſci, e rendilo.
Str. Che coſa. *Eucl.* Ella è un po'lunga, laſcia omai
Queſte celie: io ſo certo, che tu l'hai.
Strob. Io l'ho? Che coſa? *Eucl.* Non te'l voglio dire.
Tu 'l vorreſti ſaper dalla mia bocca.
O via rendimi un poco tutto quello
Che tu tieni di mio. *Strob.* Pazzo, fin'ora
Tu m'ai frugato a tuo piacere, e nulla
Trovaſti. *Eucl.* Fermo, fermo. Chi era quelli
Ch'era pur teco in queſto loco? Oh Dio
Son rovinato! Quegli adeſſo fruga
La dentro, e s'io laſcio coſtui, per certo
Che ſcapperà. Ma al fine io l'ho cercato
Con ogni diligenza, e non ha nulla.
Va pur dove ti piace. Va in malora.
Strob. Che bel ringraziamento! *Eucl.* Adeſſo voglio
Entrar qua dentro, e colle proprie mani
Strozzar' il tuo compagno. Vanne via,
Levamiti d'innanzi. Te ne vai (bene
Sì, o nò? *Strob.* Men vado adeſſo. *Eucl.* Guarda
Ch'io non ti vegga mai più de' miei giorni.

SCENA V.

Strobilo.

POſs' io morir di mala morte, s'oggi
Non diſtendo le reti per pigliare
Queſt' uccellaccio; Io credo certamente

D Che

Che non asconderà qui la sua pentola,
Ma porteralla seco, e le farà
Cangiar loco. Ma stà! Veggo aprir l' uscio.
E' il vecchio, che ha sotto la pentola. Io
Sto per un poco dietro a questa parte.

SCENA VI.

Euclione, e Strobilo.

Eucl. IO credea nella Fede maggior fede.
Cappita e mi voleva far la burla!
Era pur per le rotte, se quel corvo
Galantuomo non mi aiutava! Oh quanto
Gradirei, ch' egli, che mi fè la spia,
Venisse qua da me, sì ch' io potessi
Darli buone parole, atteso che
Il darli da mangiar saria buttato:
Or penso a un luogo solitario, in cui
Nascondere i quattrini. Fuori delle
Mura della Città sacro a Silvano
V' è un bosco fuor di strada, tutto pieno
Di salci. Ivi nascondere gli voglio;
Perchè a dirla com' è, più di Silvano
Che della Fede io mi prometto. *Strob.* Allegri!
Gli Dei mi voglion bene, innanzi a lui
Entrerò dentro il bosco, salirò
In qualche albero, e terrò gli occhi attenti
Ove egli asconda l' oro, e benchè il mio
Padrone m' ordinasse, ch' io qui fermo
Stessi

Stessi a vedere, ciò che segue, almeno,
Se per non obbedirlo ho aver sul dosso
Le bastonate, voglio guadagnarci.

SCENA VII.

Liconide, Eunomia, e Fedria.

Lic. IO già tel dissi, o madre. Tu sai tutto
Appunto come me circa la figlia
D' Euclione. Adesso io ti scongiuro, o cara
Madre, a farne parola a tuo fratello,
E ti disciolgo da quel giuramento,
A cui già t' impegnai. *Eun.* Figlio, vorrei
Che tu sapessi, ch' io non ho altro genio
Che compiacerti, e mi prometto alcerto
Che il fratello già sia per accordarmi
La grazia, ch' io gli chiedo. E' troppo giusto
Il motivo, se è ver, come tu dici,
Che tu stuprasse la vergine, allora
Che dal vino eri fuori di te stesso.
Lic. Mi credi tanto pazzo in faccia tua
Di mentire? *Fed.* Ah meschina me; mi sento
Morir, nutrice mia. Mi duole il corpo.
Oh Lucina Giunone, io raccomando
A te questa mia vita. *Lic.* Oh madre io penso
Che sia per sempre più rendersi facile
Il nostro affar. La giovine si lagna,
E stà per partorir. *Eun.* Vieni, o figliuolo
Entra qua presto in casa di tuo zio,

Acciò poſſa impetrarti quella grazia
Che tu mi chiedi. *Lic.* Io ti ſeguito, o Madre.
Ma ben mi maraviglio, che non ſia
Qui a tenor de' miei cenni il Servo. Queſto
Ci dà alquanto a penſar. S' egli s' impiega
In mio ſervizio ſaria coſa ingiuſta
Il lagnarſi di lui. Meglio è ch' io vada
In queſta caſa, ove un' affar ſi tratta,
Da cui pende la mia vita, e 'l buon nome.

SCENA VIII.

Strobilo.

IO ſon da più di coloro che abitano
Quelle montagne d' oro, ch' hanno in guardia
I Grifi. Io già non ſto qui a rammentare
Tanti altri Re, che fanno la figura
Di poveracci al mondo. Io ſono. Io ſono
Quel Re Filippo tanto rinomato.
Oh che giorno di garbo è ſtato queſto
Per me! Partito di poco fa di qui
Prima del vecchio, giunſi al boſco, e appena
Giunto, m' arrampicai ſovra d' un' albero
Per aſpettarlo, e veder dove mai
Naſcondeva la pentola. Quand' egli
L' ebbe naſcoſa, io ſcendo preſto a baſſo,
Da quell' albero, ſcavo la pignatta
Di ſotto terra piena d' oro. Quando
Ei ſi partì, ben' io lo viddi, ed egli

Non

Non vidde me, che appunto erami tratto
Fuori di ſtrada. Ma eccolo! Men vado
Verſo la caſa per ripor la pentola.

SCENA IX.

Euclione, e Liconide.

Eucl. SOn rovinato, ſono aſſaſſinato,
Son morto, dove corro? Ove non corro?
Tienlo tienlo; ma chi? Quale? Non ſo.
Io non ci vedo, cammino alla cieca,
Ov' io vada, ov' io ſia, ch' io ſia non poſſo
Con ſicurezza ſaperlo. Vi ſupplico,
Vi prego, vi ſcongiuro, date aiuto
A un poverello. Inſegnatemi voi
Il ladro maladetto; voi che all' abito,
E alla cera ſembrate galantuomini.
Ma che ne dici tu? Voglio fidarmi
Di te che al viſo credo un galantuomo;
Cos' è? ve la ridete! Io vi conoſco.
So ben che infra di voi ci ſon moltiſſimi
Ladri; ma di coſtoro alcun non v' è
Ch' abbia rubata la pentola. Ahi laſſo!
Tu mi hai dato la morte. Dimmi dunque
Chi l' ha? Nol ſai! Oh poverino me!
Meſchino me! Che m' hanno dalle barbe
Spiantato; gli aſſaſſini m' aggiuſtarono
Pel giorno delle feſte! Son piovute
In queſto dì ſopra di me l' affanno,

La povertà, la fame, e la tristezza.
Sono il più rovinato uomo, che sia
Tra gli uomini. E a che serve ch'io stia al mondo
Dopo una sì considerabil perdita
Di tutto quanto il denaro, che aveva?
Che per serbarlo sano e salvo mai
Mi son cavato una voglia! Chi sa
Adesso chi sarà quei, che se 'l gode
Alla barba de' miei malanni? Oh Dei
Non la posso inghiottire. *Lic.* E chi è colui,
Che in faccia alla mia casa si lamenta,
Urla, e strilla piangendo? Certamente
Euclion mi sembra. Egli è. Son nelle peste.
La cosa è in chiaro. Sa che la sua figlia
Ha di già partorito. Io non so quello
Che m'abbia a far; se sto, se me ne vado,
Se l'abbordo, o sel fuggo; come io debba
Qui regolarmi non lo so per Giove.

SCENA X.

Euclione, e Liconide.

Euc. Chi è costui che discorre? *Lic.* Io sono. *Euc.* Io
Bensì quel miserabile sciaurato (sono
Pieno di mali, e di malinconia.
Lic. Via, sta su di buon'animo. *Eucl.* Ti prego
A dirmi come il posso fare? *Lic.* Io fui
La cagion del tuo affanno. Eccomi. Ed ora
Te lo confesso. *Eucl.* Oh Dei, che cosa ascolto!
Lic.

Lic. Ciò che pur troppo è vero. *Eucl.* E che ho mai
A te di male, perchè ti portassi (fatto
Meco in tal guisa, o giovinetto, e fossi
La rovina di me, della famiglia?
Lic. Mi tentaron gli Dei. Questi m' indussero
A far questo delitto. *Eucl.* E come mai?
Lic. Confesso il fallo, e so qual colpa io m' abbia
Commessa, e perciò vengo ai piedi tuoi
Perchè benignamente mi perdoni.
Eucl. Ma perchè avesti tanto ardir di stendere
Le mani a quel che tuo non era? *Lic.* Omai
Che vuoi tu far? Ciò è fatto, e non può essere
Che non sia fatto. Io credo che ciò fosse
Volontà degli Dei; se non volevano
Ciò non sarebbe seguito. *Eucl.* Gli Dei
Credo, che voglian' anco ch' io mi strozzi
Davanti a te. *Lic.* Via, non dir questo. *Eucl.* Dun-
Perchè contro mia voglia hai tu toccato (que
La roba mia? *Lic.* Ne fur cagione il vino,
E insiem l' amore. *Eucl.* Giovin temerario
Con un simil discorso hai tanto ardire
Senza vergogna di venirmi innanzi?
Con questa legge alla mano, per cui
Tu cerchi meco di scusarti, andiamo
Sotto i lor' occhi in casa delle Dame
Scopertamente a rubar lor quant' hanno
Di prezioso, e se gli sbirri poi
Ci pigliano, portiamo per iscusa
Ch' eravamo ubriachi, e che l'amore
Ci spinse a farlo. Oh quanto mai sarebbero

Cari l'amore e'l vino se lasciassero
Far ciò che piace impunemente a tutti
Gli ubriachi e gli amanti. *Lic.* Io da me stesso
Vengo del mio trascorso a domandarti
Il perdono. *Eucl.* Quegli uomini, che dopo
Oprato il mal si scusano, per dirla,
Non mi piacciono mica. Tu sapevi
Che non era tua roba, tu dovevi
Lasciarla stare. *Lic.* Non per questo, o vecchio,
Ch'io non dovea toccarla, or non la debbo
Giustamente ottenere. *Eucl.* Oh questa è bella!
Tu in barba mia vuoi rattenerti quello
Che a me s'aspetta? *Lic.* Nò. Col tuo consenso.
Ma però sarà d'uopo che sia mia,
Anzi che tu la troverai in istato
Di dover' esser mia *Eucl.* Se non la rendi.
Lic. Cosa ho a render'io? *Eucl.* Quel che hai rubato.
E se tu nol farai, ti condurrò
Dal Pretore, e ti darò una comparsa.
Lic. Io ho rubbato? Che dici? Cosa è questa?
Eucl. Così di Giove godessi la grazia,
Come è ver che tu 'l sai. *Lic.* Se non m'hai detto
Cosa cerchi. *Eucl.* Una pentola, che è piena
Di quattrini ti dico, e che tu adesso
Mi confessasti di averla rubbata.
Lic Io non tel dissi mai, nè mai l'ho fatto.
Eucl. Lo nieghi? *Lic.* Sì per certo: non ho mai
Saputo cosa alcuna della pentola,
E de' quattrini. *Eucl.* Io ti domando quella
Pignatta, ehe dal bosco di Silvano

Por-

Portasti via poc'anzi; via riportala.
Eucl. Tu sei pazzo a chiamarmi ladro. Insino
Ad ora io mi credea, che tu sapessi
Un' altro affar, che a mè s' aspetta, e ch' io
Ho lungamente da communicarti,
Se pur v' è tempo. *Eucl.* Di' da galantuomo,
Se è ver che tu rubasti la pignatta.
Lic. Da Galantuomo non è ver. *Eucl.* Nè sai
Chi l' ha rubbata? *Lic.* Non lo so per certo.
Eucl. Ma quando ti sia noto, mel dirai?
Lic. Te lo dirò. *Eucl.* Nè tu ne prenderai
La tua parte dal ladro, chi egli sia,
Nè in casa tua lo renderai sicuro?
Lic. Non dubitar. *Eucl.* Ma se m' inganni? *Lic.* Giove
Faccia di me ciò che gli piace. *Eucl.* Adesso
Son contento. Ora di': da me che vuoi?
Lic. Se tu appien non sapessi di qual casa
Io sia nato, saper dei, che mio zio
E' Megadoro, figlio son d' Antimaco
E d' Eunomia, e Liconide mi chiamo.
Eucl. Conosco la tua gente; or di' che vuoi?
Questo vorrei saper. *Lic.* Tu padre sei
D' una ragazza. *Eucl.* Certo; ella sta in casa.
Lic. Mi vien detto, che tu l' hai già promessa
Al mio zio Megadoro. *Eucl.* Appieno sei
Informato di tutto. *Lic.* Or questi diede
A me l' ordine, ch' io qui ti portasse
La sua disdetta. *Eucl.* Come? La disdetta,
Qualor tutte le cose sono all' ordine,
Ed insino le nozze preparate?

Che il Ciel lo mandi alla maiora [illegible]
Intero quanto egli è. Per sua cag[illegible]
Povero me, meschino me, ho perduti
In questo giorno tutti i miei denari!
Lic. Via, sta pur di buon' animo. Ringrazi[illegible]
Ciò ha tornare in tuo bene, e di tua
Figliuola. Tu di' pur che così facciano
GliDei. *Euc.* Lo faccian pure. *Lic.* Ed altrett[illegible]
Io replico. Or m'ascolta. Fra quegli uom[illegible]
Che peccarono, io credo alcun non sia,
Che non procuri di giustificarsi
Col suo rossore. Io ti scongiuro, Euc[illegible]
Se peccai contra te, contra la tua
Figliuola da imprudente, a perdonarm[illegible],
E a darmela per moglie, come vogliono
Le leggi. Io ti confesso, che oltragg[illegible]
Nelle vigilie di Cerere, spinto
Dal vino, e dal furor di gioventù.
Eucl. Ohimè! Che scelleraggine hai tu fatt[illegible]?
Lic. Perchè strepiti? Io già ti ho fatto nom[illegible]
Della figlia nel giorno delle nozze;
Ella ha già partorito dopo il nono
Mese. Fa' il conto tu. Perciò mio zio
Per mia cagion ti mandò la disdetta.
Va' pur' in casa, informati s'è vero
Ciò ch' io ti dico. *Eucl.* Oh Ciel son rovinato.
Una disgrazia attacca l'altra. Vado
In casa a sincerarmi. *Lic.* Io pur ti seguo.
Per quanto scorgo parmi esser più in porto
E in salvamento. Ma dov' è il mio servo,
Che

Che nol ritrovo? Penſo in queſto luogo
Di trattenermi ad aſpettarlo; poſcia
Andrò in caſa del ſuocero, ed intanto
Gli darò tempo di ben' informarſi
Del fatto dalla ſerva vecchia balia
Della figlia. Coſtei di tutto è inteſa.

AT-

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Strobilo, e Liconide.

Strob. QUanti, e quali allegrezze, o sommi Dei,
Voi mi deste in quest'oggi! Io mi ri-
(trovo
Una pignatta ben di quattro libbre
Piena d'oro. Chi mai di me è più ricco?
Chi è mai in Atene, a cui gli eterni Dei
Sieno più favorevoli? *Lic.* Mi sembra
Udir' un' uomo, che sta ragionando.
Str. E' quegli il mio Padrone? *Lic.* E quegli Strobilo?
Strob. E' desso. *Lic.* Non è altri. *Str.* Gli vo incontro.
Lic. Certamente vogl' ire ad abbordarlo.
Credo che già secondo gli diedi ordine
Sarà andato a parlar colla Nutrice
Della ragazza. *Strob.* Perchè non gli dico
D'aver trovato il ripostiglio? Sì,
Glie lo dirò. Ma con tutta caldezza
Voglio pregarlo a darmi libertà.
Ho trovato, ho trovato. *Lic.* E che ai trovato?
Strob. Non già quel che i fanciulli van gridando
D' avar trovato nel baccello. *Lic.* Fai
Delle solite tue? *Strob.* Te lo dirò
Padrone, senti. *Lic.* Via, presto, finiscila.
Strob. Padrone oggi ho trovato chi sa quante
Ric-

Ricchezze. *Lic.* Dove sono? *Str.* Una pignatta
Di quattro libbre piena d'oro. *Lic.* E come
Ai tu fatto? *Strob.* Ad Euclione io la rubbai.
Lic. Dov'è? *Str.* L'ho in casa riposta; ora io voglio
Che tu mi dia la libertà. *Lic.* Tu vuoi
La libertà briccone, bricconissimo?
Strob. Va via, Padrone. Io so cosa vuoi fare.
Tentar volli con questa burla il tuo
Animo. Tosto tu t' apparecchiavi
A portarmelo via. Se fosse vero
Che faresti tu mai? *Lic.* Non m'infinocchi.
Va, e portami il denaro. *Strob.* Che denaro?
Lic. Portalo qui, vo' renderlo a colui.
Strob. Donde l'ho a prender? *Lic.* Tu pur mi dicesti
D'averlo in cassa: *Str.* E non sai tu ch'io soglio
Spesso far queste celie? Adesso appunto
Te ne ho fatt' una. *Lic.* Sai come anderà
Per te? *Strob.* Tu sei padrone di strozzarmi,
Ma da me non avrai ciò che non ho.
Lic. L'avrò a tuo marcio dispetto; ma voglio
Prima legarti a un travicello, come
Una bestia, ed i fradici testicoli
Strapparti a forza, pezzo di birbone!
Ma che indugio a strozzarti, e non ti faccio
Uscir di dietro l'anima? La rendi,
O non la rendi? *Strob.* Via la renderò.
Lic. Dico adesso, non poi. *Strob.* Sì, te la rendo.
Ma lasciami pigliar fiato, ti prego;
Ah, ah, che dici tu ch'io renda? *Lic.* Iniquo
Non lo sai tu? Se' tanto ardito ancora
Di negar ciò che dianzi mi dicesti?

Tu

Tu rubbasti una pentola ripiena
Di denaro. Ma quanto va . . . Aguzini.
Strob. Ascoltami un tantino. *Lic.* Non ascolto.
Aguzini ove siete? *Agu.* Eccoci. *Lic.* In ordine
Ponete le catene. *Strob.* In grazia ascoltami
Di poi fammi legar quanto tu vuoi.
Lic. T' ascolterò. Ma sbrigati più presto
Che tu puoi. *Strob.* Se ti piace tormentarmi
Fino a che spiri l' anima, considera
Che cosa tu guadagni. Perdi il servo,
E non hai ciò che brami, se tu prima
Fossi venuto colle buone a prendermi
Colla speranza d' aver' in mercede
La libertà, per certo che a quest' ora
Avresti avuto quello che volevi;
Liberi ci fa nascer la natura;
E da noi naturalmente si brama
La libertà, se si può aver. Non v' è
Al mondo un mal peggiore, ed uno stato
Sì meschino quant' è l' essere schiavo;
E quando Giove brama gastigare
Un pover' uomo, lo mette a servire.
Lic. Non dici male. *Strob.* Ascolta il rimanente
Ai giorni nostri i padroni son troppo
Tenaci, nelle mani hanno gli uncini
A guisa dell' Arpie. Gli chiamo Tantali,
Che in mezzo alle ricchezze sono poveri,
E sitibondi in mezzo alla voragine
Del Dio dell' acque. Quanto aveva Mida,
Quanto il Re Creso lor non basterebbe
Le ricchezze del Regno Persiano

Non

Non ſon capaci a contentare in menoma
Particella la loro ingorda fame,
I Padroni ſi portan mal de' ſervi,
Ed all' oppoſto i ſervi mal s' adattano
A obbedire i Padroni: così tutti
Fanno ciò che non debbono. I ſpilorci
Vecchi con mille chiavi, e mille ſerrano
Ove ſta il pane, ove ſi tiene il vino,
Ed inſin la diſpenſa. A mala pena
I propri figli vi poſſono entrare:
I ſervi ladri, monelli, ed aſtuti
Aprono tutto, benchè a cento chiavi
Tengan ſerrato, e alla naſcoſta leppano,
Conſumano, divorano alla barba
De' Padroni, e ſon capaci a negare
I furti in viſta di cento tormenti:
Così con ſcherzi e riſi i malandrini
Si vanno vendicando de' Padroni:
Finalmente conchiudo, che la ſola
Generoſità fa i ſervi fedeli.

Lic. Tu diceſti beniſſimo. Ma foſti
Più proliſſo di quello che m' avevi
Promeſſo dianzi. Or ſe ti faccio libero,
Mi renderai tu poi quel che t' ho detto?

Strob. Lo renderò; ma voglio che preſenti
Vi ſieno i teſtimoni. Veramente
Tu mi perdonerai? Ti credo poco.

Lic. Sì sì, come tu vuoi. Sien' anco cento
I teſtimoni, non m' importa. *Strob.* Eunomia,
Megadoro, venite giù, vi prego,
Uſcite in grazia di caſa, che ſubito

Fi-

Finito un certo affar vi tornerete.

Meg. Chi mi chiama? O Liconide! *Eun.* Cosa ai
Strobilo? Su parlate. *Lic.* In due parole
E' finito il discorso. *Meg.* E che cos' è?

Strob. Voi tutti chiamo adesso in testimonio,
Che s' io porto a Liconide una pentola
Di quattro libbre piena d' oro, a me
Dona la libertà. Me la prometti?

Lic. Certo; te la prometto. *Strob.* Udiste voi
Quello ch'ei disse? *Meg.* Udimmo. *Strob.* Giura
(ancora
Pel padre Giove. *Lic.* A che son io ridotto
Per le disgrazie degli altri! Tu sei
Impertinente. Pur bisogna fare
Ciò ch'egli vuole. *Str.* Non sai tu che al giorno
D' oggi poco si crede, l' istrumento
Si roga, v' interviene una dozzina
Di Testimoni, il Notaio vi scrive
Il giorno, e 'l luogo: e pur' un' Avvocato
Spesso si trova che il vigor gli toglie.

Lic. Sbrigala almeno. *Strob.* Eccoti il sasso.

Lic. *Se a bella posta ora t' inganno, Giove
Senza far danno alla Città, mi scacci
Da' miei beni paterni tanto lungi
Quant' io getto lontano questo sasso.*
Sei contento così? *Strob.* Bastantemente;
Adesso io vado a portarti la pentola.

Lic. Presto, e al ritorno mangiati la via.

SCE-

SCENA ULTIMA.

Liconide, Strobilo, Megadoro, Eunomia, e Euclione.

Lic. E' Pur cosa stucchevole a un Padrone
Di garbo il dover sempre aver d' intorno
Un servidor saccente, che gli vuole
Far da pedante ognor! Vada egli al Diavolo,
Pur che mi porti la pignatta piena
D' oro bello e lampante, acciò ch' io possa
Toglier l' affanno a quel povero vecchio,
E consolarlo, ed acquistarmi presto
La sua figlia, per me già fatta donna.
Ma ecco Strobilo, che ritorna carco
Di non so che. M' immagino che sia
La pentola. Ella è appunto. *Str.* Ecco o Liconide
Quello, che ti promessi. Ecco la pentola
Col suo denaro. E ben ho fatto presto?
Lic. Sommi Dei cosa veggio! Che mi trovo
Nelle mani! Saran questi denari
O tre, o quattro migliaia di Filippi!
Presto, si chiami il vecchio. Euclione, Euclione.
Meg. Euclione, Euclione. *Eucl.* Cosa c'è? *Lic.* Vien (presto
Quaggiù da noi. Gli Dei ti voglion bene
Abbiamo qui la tua pentola. *Eucl.* L' avete?
O pur voi mi burlate? *Lic.* Noi l' abbiamo,
Ti dico. Vieni adesso, se tu puoi.
Eucl. Oh sommo Giove, oh domestico Lare,
Oh

O Regina Giunone, o Alcide nostro
Tesorier, finalmente vi moveste
A pietade di me, povero vecchio.
Oh oh con quanta gioja ora t' abbraccia,
Con quai teneri baci t' accarezza
Cara pignatta, il tuo fedele amico,
Il tuo buon vecchio! Non trovo la via
Di saziarmi in darti mille, e mille
Abbracci; sei il mio cuor, la mia speranza,
Tu m' ai rimesso il cuore in corpo. *Lic.* Sempre
Il non aver denaro la credei
Cosa assai brutta ai fanciulli, ed agl' uomini,
Ed ai poveri vecchi: la miseria
Cagiona ne' fanciulli un brutto vizio,
Spinge gl' uomini al furto, e forza i vecchi
A chieder la limosina. Per quanto
Ora io m' accorgo è molto peggior cosa
Averne più di quello, che bisogna.
Quanti tremiti al cuor di questo vecchio
Cagionò questa pentola rubbatagli!

Eucl. Cui render deggio le dovute grazie?
Forse agli eterni Dei, che ai galantuomini
Hanno sempre riguardo? Forse ai miei
Cari amici onorati, o forse insieme
Ad entrambi? Sì ben. Meglio ad entrambi,
E prima a te Liconide, principio
E autor d'ogni mio ben. To, prendi questa
Pentola. Ella è la tua, te la regalo.
Prendila volentieri, e insiem con essa
La mia figliuola ancora alla presenza
Di Megadoro, e di sua buona sorella

En-

Eunomia. *Lic.* Io la gradiſco, o caro ſuocero
Come è giuſto, e ti rendo mille grazie.
Eucl. Mi ſtimo aſſai da te ricompenſato
Se me, e il mio dono accetti di buon'animo.
Lic. Certamente l'accetto, e la mia caſa
Voglio che ancor ſia tua. *Str.* Padron ricorda ti
Ch' altro non reſta, ſe non ch' io ſia libero.
Lic. Ben diceſti, giacchè l'hai guadagnato;
Eſſi libero pur. Va in caſa, o Strobilo,
E la ſturbata cena metti in ordine.
Strob. Spettatori, cangioſſi di natura
Il vecchio avaro, e ſubito divenne
Generoſo, altrettanto fate voi,
E ſiate liberali: ſe la favola
Vi piacque, a chiara voce fate plauſo.

IL FINE.